



TONI JOP

ROMA

O forse siamo abituati a sopportare il peggio. Siamo il laboratorio del peggio, quindi magari ecco perché non manifestiamo segni di insofferenza plateali. I francesi, per esempio, non capiscono come facciamo, un po' ci giudicano con diffidenza, un po' ci invidiano»: eccoci all'ipotesi della radici di una "diversità" tutta italiana messa assieme da Ettore Scola.

Gran regista, maestro della commedia tricolore, ha attraversato la storia della nostra cinematografia firmando sceneggiature difficili da dimenticare, ne basterebbe una, quella da cui Dino Risi confezionò *Il sorpasso* (1962), e invece questo capolavoro sta in buona compagnia. Ci si può sbizzarrire a citare le sceneggiature di Scola seguendo, per esempio, le passioni della critica, oppure si può prendere il largo lasciandosi sedurre dal piacere puro dell'ascolto e della visione. Così, tenete a mente che il testo di *Un americano a Roma* (1954) è roba sua, come *Il conte Max. Io la conoscevo bene* (che a lui piace più di altri), *I mostri*. Sue le parole. Poi, si è divertito a girare film meravigliosi come *C'eravamo tanto amati*, *Una giornata particolare*, *Trevico-Torino, viaggio nel*

Fiat-Nam, *Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Africa?*, smisurato titolo emerso dallo shaker del Sessantotto di Scola. Passione fredda, ironia, sorriso, assieme a una certa quasi medica "crudeltà", malinconia, senso del ritmo della vita mentre scorrono i tempi e si divertono ad arruffare i nostri difetti, le nostre paure, la nostra irresistibile e non riciclabile "voglia di vivere" che ci rende, almeno sulla carta, così poco funzionali nell'armare macchine da guerra: Scola ha ficcato il naso, così, in un luogo complesso, la nostra storia, trasferendo nel cinema l'intera attrezzatura del teatro. Ammettiamolo: per fare una serena diagnosi di questo paese "laboratorio del peggio" è davvero più utile un micidiale esperto di commedia di un buon sociologo. Anche a lui, la stessa domanda vaga e irritante che abbiamo posto a Jannacci e a Vasco Rossi.

Che te ne sembra dell'Italia, Ettore?

Il bravo Enzo conclude che siamo gente capace di amare e che proprio l'amore ci salverà. Tuttavia, la Borsa crolla, i poveri diventano più poveri e mi sa che tre quarti del Paese dovrà cambiare stili di vita. Mica facile. L'amore? Certo, senza amore non si va da nessuna parte. Del resto: come si fa a dire di no?

Non cominciare a tontonare Enzo...

Mannò. Enzo è un bravo davvero, l'ho diretto mille anni fa, difficile da manovrare sul set, ma bravo. Parto dalla storia della povertà: se cerco un soggetto che di sicuro finirà nella bocca della povertà sono i gio-

vani, i ragazzi. Il bello è che ne hanno consapevolezza, non sono stupidi. Allora mi chiedo: come reagirei io al posto loro? Ecco: sarei disperato. Invece loro non lo sono: mi sembrano vigili, assorbono abbastanza bene l'urto con un futuro indesiderabile, si muovono con razionalità e alla fine concludo che non mi pare proprio una generazione di disperati, non hanno fiducia nel futuro, hanno fiducia in loro stessi, nelle loro capacità.

Mai ascoltata una lettura del presente tanto generosa nei confronti della generazione precedente, quella dei padri di questi ragazzi: se loro son così, vuol dire che a questi figli abbiamo passato esattamente ciò che serve per non perdere la calma quando il mare è in tempesta...

Se ti va di consolarti senza troppi patemi. Senti: facciamo la tara delle cose che diciamo; qui si sta a galla generalizzando in modo sfacciato, per cui mi rimetto alla clemenza della corte per quel che dico...

Concesso...

Allora, credo che abbia un ruolo preponderante nella formazione di questi ragazzi una "scuola" diversa da quelle che abbiamo

frequentato noi: la Rete, che non è istituzione e neppure tv. Lì, nella rete hanno imparato a frequentarsi, cercarsi, scambiarsi, collegarsi, mettersi assieme, condividere, vivono nella rete. E forse la rete ha una sua morale. E

noi che ne sappiamo di questi percorsi? Sono cose da marziani, per noi...

Tu dici "che ne sappiamo" e a me viene in mente Alberto Sordi, l'innocente italiano più colpevole della storia. Sordi, a suo tempo, era tutti noi, rappresentava, o così si diceva, una intera società, la nostra, ci faceva ridere delle cose a cui tenevamo di più, presunzioni comprese, era uno specchio a mille facce. Che resta di quell'Italia e di Sordi?

Sordi è davvero poco frequentato per quel che vale. Poco noto anche lui come persona, molto diverso dai tipi che metteva a fuoco con precisione studiatissima, altro che improvvisazione. Era un animo gentile con un'arte immensa capace di portare allo stremo, sullo schermo, i caratteri propri della tipologia italiana, se ne esiste una.

Se esisteva...

Certo, perché oggi è davvero difficile provare a sistemare una. Sappiamo poco di noi, ecco. E siamo cambiati, ci siamo tribalizzati, esiste forse una infinita gamma di caratteri ma ordinata per tribù di appartenenza... tutto positivo, non è un difetto ma una ricchezza, agli inizi soffriamo di una notevole confusione ma andrà meglio mano a mano che sapremo cosa siamo diventati...

Ti sei tuffato nel politicissimo problema dell'identità, nazionale in questo caso...

Italia, Italia. Vediamo: cos'è che ha fatto di noi ciò che siamo stati fin qui? La capacità di rispondere senza tanti fronzoli alla domanda: le cose stanno così, bene, che fac-

La conversazione**Domande d'autore tra cronaca e narrazione civile**

Con Ettore Scola continuiamo la serie di conversazioni con grandi scrittori italiani e personaggi dello spettacolo sulla situazione del nostro Paese. Abbiamo ascoltato, tra gli altri, anche Enzo Jannacci lo scorso 17 agosto. Il tema è come «curare» le ferite dell'Italia: che fare? C'è una soluzione per uscire anche dallo stallo culturale in cui ci troviamo?

Oggi ne parliamo con Scola, maestro del cinema, nato nel 1931 a Treviso. Esordisce alla regia nel 1964 e nel corso della sua lunga e gloriosa carriera firma alcune pellicole memorabili: da *«C'eravamo tanto amati»* del 1974 a *«Una giornata particolare»* del 1977 con Sophia Loren e Marcello Mastroianni. Nel 1980 il regista tira le somme della commedia all'italiana ne *«La terrazza»*, amaro bilancio di un gruppo di intellettuali di sinistra in crisi. Presidente del Bif&st, Bari International Film&TV Festival, nel mese di maggio ha ricevuto il David di Donatello alla carriera.

ciamo per svangarla? Ci adattiamo alla novità, anche sgradevole, e ci diamo da fare. Insomma, credo che l'elasticità sia il collante di questo Paese, niente di buonista, solo ci piace la vita e cerchiamo di rendercela più morbida possibile, in qualunque contesto. Allo stesso modo mi spiego quella capacità di fare da laboratorio al peggio d'Europa, vedi la storia, senza perdersi e senza dare in escandescenze. Poi, per il resto, siamo sempre in grado di trovare sistemazioni alle diversità in modo non contundente, senza farsi del male; poco altruismo, ma voglia di stare a galla. Poi, non siamo più quelli di "una volta": genti e continenti si incrociano nei nostri asilnido e ripeto: ciò che siamo non lo sappiamo ancora...

Nell'ignoranza temporanea, abbiamo dato il governo a chi da un lato svuotava la cassaforte della commedia all'italiana facendo di

quei brandelli di sceneggiatura uno strumento di potere (basta scorrere le trascrizioni delle telefonate di Tarantini e di tutta la corte dei miracoli berlusconiani). E dall'altro a chi, la Lega, fondava la sua esistenza politi-

ca sulla paura del diverso, di chi viene da fuori...

Ideologie in crisi, il loro tempo sembra scaduto. Anche in questo caso, siamo stati laboratorio del peggio, ne abbiamo sofferto mentre il resto del mondo occidentale ci guardava sbigottito e si chiedeva come riuscissimo a sopportare quello che abbiamo patito e stiamo ancora sopportando. Vedrai, impareremo a pensare in un modo più comprensivo, perché la vita ora dipende dalla relazione tra le tribù e noi vogliamo vivere. Bene, se si può. ♦

E ora che si fa?

«Credo che l'elasticità sia il collante di questo Paese. Poco altruismo e voglia di stare a galla»